

La Ruota Edizioni

Roberta Fierro

Papillon
La casa dei giocattoli



LA RUOTA
EDIZIONI

Papillon
La casa dei giocattoli
Roberta Fierro

Collana Altri Mondi
Prima edizione: maggio 2021
Copyright © 2020 La Ruota Edizioni
Tel. 06 89715227
www.laruotaedizioni.it
redazione@laruotaedizioni.it
ISBN: 978-88-31457-36-1

Progetto grafico e realizzazione copertina a cura di Valentina Modica

Al bambino che è in ognuno di voi.
Per favore, non dimenticatelo mai.

C'è in un grande negozio di giocattoli
una gaiezza straordinaria
che lo rende preferibile
a un bell'appartamento borghese.
Non vi si trova forse, in miniatura,
tutta la vita, e molto più colorata,
pulita e lucente della vita reale?

Charles Baudelaire

Prologo

Quando sei piccolo, tutto ciò che puoi desiderare lo immagini racchiuso in uno dei luoghi più magici del mondo.

Sogni a occhi aperti, fantastichi sul momento in cui ci metterai piede per la prima volta; senti scorrere l'adrenalina nel tuo piccolo corpo e sorridi felice perché pensi che ogni tuo desiderio diverrà presto realtà.

Tutto perde significato e importanza, dimentichi le fiabe, le streghe cattive e gli eroi delle storie che ti racconta la mamma.

Ogni cosa sfuma dinanzi a quell'insegna luminosa, alle vetrine colorate e agli scaffali pieni di carillon e bizzarrie.

Il giorno in cui metti piede in un negozio di giocattoli ti si imprime per sempre nel cuore.

È un momento unico, irripetibile.

Ed era così che si era sentita Madison, il giorno in cui era entrata per la prima volta al *Papillon*, il negozio di Madame Dahlia. Era stato come tornare indietro di vent'anni e riscoprirsi una bambina esuberante, peccato che l'incanto di tale meraviglia non fosse altro che una bella apparenza, una splendida bugia.

Il *Papillon* era il luogo più strabiliante che avesse mai visto, ma anche il più falso di tutti. Doveva scappare, correre lontano. Le streghe esistevano e lei ne aveva appena incontrata una.



Capitolo 1

Un tipico inizio di giornata

Le piaceva correre ogni mattina, con la musica di Bon Jovi in sottofondo e il cuore a mille per la fatica.

Fare jogging l'aiutava a restare concentrata, a non arrendersi alla spirale di monotonia che ogni tanto allungava gli artigli su di lei.

La sua vita non era esattamente come l'aveva sognata; c'erano falle ovunque e i suoi sogni perdevano speranza un litro alla volta. Quando si era laureata in Pedagogia, dopo anni trascorsi con la testa sui libri, aveva pensato che le porte del lavoro si sarebbero spalancate per lei. Aveva immaginato una carriera da insegnante o da brava educatrice in una qualche ludoteca.

Adorava i bambini: sperava di lavorarci, ma anche di averne dei propri. Invece tutto ciò che aveva ottenuto erano week-end come cameriera in un pub e sporadiche lezioni di doposcuola ad adolescenti impettiti. La sua laurea era da prendere, accartocciare e gettare nella pattumiera: un tiro a canestro *et voilà!*

Si sentiva inutile. L'insoddisfazione personale la tormentava tutte le notti sotto forma di incubi; sognava di restare zitella nella casa di sua madre, ormai defunta, e per giunta circondata da ben dieci gatti!

Assurdo.

Le sue prospettive future erano più nere di una nube temporalesca.

Scacciò quel brutto pensiero dalla testa e svoltò l'angolo per continuare la sua corsa. Stava collaudando le nuove scarpe da ginnastica, un regalo di sua madre per il suo ventisettesimo compleanno.

La sua mamma. Lei sì che era una persona realizzata, la prendeva spesso d'esempio. Chloe era una donna molto forte e con un carattere determinato, si era costruita tutto da sola, senza l'aiuto di nessuno; dirigeva una nota azienda di cosmetici dove, senza la sua approvazione, nessuno muoveva un passo.

Dopo il divorzio con suo padre, si era lanciata anima e corpo nel lavoro, l'unica cosa solida che le restasse, e aveva permesso a sua figlia di studiare e laurearsi in una delle migliori università di Seattle. Avrebbe voluto tanto darle un briciolo di soddisfazione.

Mentre correva lungo la solita strada secondaria, assaporò il vento tra i capelli e ispirò a fondo. Una sensazione di libertà le diede la giusta spinta per giungere al traguardo. Si fermò pochi minuti dopo e allungò le gambe per fare un po' di stretching. A pochi passi da lei udì il campanello di una bici.

«Permesso, permesso!» urlava qualcuno.

Lei ebbe solo il tempo di voltarsi, per poi sentirsi trascinare sull'asfalto con una forte spinta.

«Ahio» sussurrò appena.

Si tastò la testa per controllare che fosse ancora al suo posto. Nessun danno permanente a quanto sembrava. L'aiuola alle sue spalle aveva attutito la caduta.

«Sono mortificato, signorina» disse qualcuno dietro di lei.

Lei si alzò con un po' di tremore e si pulì il fondoschiena dalle erbacce.

«Sta bene?» chiese ancora la stessa voce.

La ragazza si girò per poter scaraventare un quintale di parolacce sul suo aggressore, ma qualcosa glielo impedì. Fissò il giovane dinanzi

a lei e la gola le si seccò d'improvviso. Con il casco in mano, le mani graffiate e un sorriso imbarazzato, c'era un ragazzo che la stava fissando.

«Va tutto bene? Si è fatta male?» aveva una voce profonda, somigliava a quella del cantante degli *Imagine Dragons*, una band che lei amava. Due occhi nocciola si posarono sulle sue gambe.

«Sta perdendo sangue!» esclamò lui.

Lei abbassò lo sguardo e si toccò il ginocchio. Senza andare nel panico controllò la ferita e cercò di rassicurare il giovane uomo: «È solo un graffio. Sto bene. Però se lo faccia dire, le bici sono fatte per le piste ciclabili, non per investire i pedoni sul marciapiede. Non sono mica un birillo!»

Poco dopo si accorse di aver alzato la voce. *Che brutto vizio!* Proprio non riusciva a frenare la sua linguaccia.

Pensò di scusarsi e fare dietrofront, ma poi si convinse che in fondo aveva tutto il diritto di urlargli contro.

Mi ha investita con la bici, per la miseria!

Il ragazzo sollevò gli angoli della bocca e si grattò la testa. Aveva una zazzera di capelli mossi e scuri come le notti del Sahara. Notò anche la pelle ambrata sotto i risvolti della camicia bianca. Sembrava quasi un guerriero del deserto.

Scacciò quel pensiero inopportuno dalla mente e strinse i pugni. In tutta risposta, il ragazzo si rimise il casco e montò in sella alla sua bicicletta: «Se è in grado di darmi addosso, vuol dire che sta bene. Mi scusi ancora, ma ho una storia importantissima da raccontare!» e così dicendo pedalò in tutta fretta verso la strada principale.

La ragazza restò a fissare la sua schiena che si inarcava a ogni pedalata. Quell'incontro l'aveva lasciata senza parole, eppure lei di parole gliene avrebbe dette tante. Ripristinò i suoi neuroni e barcollò fino alle scale di casa.

Abitava nel quartiere di *Pioneer Square*, in *James Street*, una bella via nei

pressi del *City Hall Park*, dove andava sempre a correre.
Bussò con impeto alla grande porta in legno intarsiato e poco dopo sua madre comparve sulla soglia.
«Buon Dio! Cosa ti è successo?» domandò sorreggendola.
Lei ridacchiò: «Sono stata investita da una bici».
Chloe scosse il capo: «Madison, bambina mia, la sfortuna ti perseguita proprio!»
Si guardarono con fare complice e scoppiarono entrambe a ridere.

Correre. Correre. Correre.
Se fosse arrivato tardi, il suo capo lo avrebbe tagliato a pezzettini e gettato in una valigia diretta in Cina.
E no, proprio non ci teneva.
Agganciò la catena a un palo e corse a perdifiato nel grande palazzo; salutò in fretta il portiere e la receptionist e si fiondò nell'ascensore, quasi scivolando sul parquet.
Guardò l'orologio e respirò a grandi boccate. Aveva le mani graffiate, il braccio dolente ed era più sudato di un lottatore di sumo, ma ce l'aveva fatta: era in tempo per consegnare l'articolo.
Quando le porte dell'ascensore si aprirono, fu invaso dal solito tanfo di carta stampata e fumo.
Il *Seattle Times* brulicava di personale frenetico, odore intenso e nauseante di caffè e urla sgraziate del suo capo. Michael era un uomo burbero che amava impartire ordini; il ruolo di direttore gli calzava a pennello.
«Carter, non startene lì impalato come un pesce lesso. Vieni subito in ufficio!»
Il ragazzo si precipitò nel corridoio e scansò due ragazze che correvano a destra e a sinistra per consegnare caffè. Si fiondò

nell'ultima stanza e chiuse la porta alle sue spalle.

«Sono le sette e quarantanove minuti. Hai un solo minuto per convincermi a pubblicare il tuo articolo. Spendilo bene».

Lui rovistò nella borsa e ne tirò fuori un plico di due pagine; si sedette e schiarì la voce: «Ho indagato sulla vecchia bacucca di *Marion Street*. Sono riuscito a smascherarla. Il suo era un nome ovviamente falso, in realtà è una nota truffatrice messicana in fuga da più di due anni. Mi ci è voluto un po' per trovare delle fonti attendibili, ma alla fine ci sono riuscito. Come previsto, la donna ronzava intorno alle persone più deboli per ingannarle con false speranze. Si fingeva una lettrice di carte in grado di cambiare il destino. Ho tre testimoni e ho già fatto trapelare la notizia al distretto di pol...»

«Tempo scaduto» intervenne Michael.

Il ragazzo deglutì appena, in attesa del verdetto.

L'uomo si alzò dalla sedia e accese un sigaro; controllò il plico e sbuffò alcune nuvolette di fumo. Il silenzio e l'ansia erano una combinazione letale.

Infine Michael sollevò la cornetta del telefono e disse: «Sean, ho un altro articolo. Passa a prenderlo, lo voglio sul giornale di domattina». Il ragazzo trattenne il suo entusiasmo e guardò Michael con orgoglio. Il suo capo borbottò qualche altra parola al telefono e poi riattaccò. L'uomo si sfiorò i capelli brizzolati e fece un altro tiro di sigaro: «Sia chiaro Carter. Non ti sbatto in prima pagina, è già tanto se sei sul giornale».

L'entusiasmo svanì.

Michael sapeva essere molto duro.

Ormai erano tre anni che Julian Carter lavorava al giornale più importante di Seattle, eppure non aveva fatto molta strada da allora; nonostante ce la mettesse tutta, per il suo capo non era mai abbastanza. Si alzò dalla sedia e rimise la borsa a tracolla.

«Farò meglio la prossima volta» disse secco. La delusione era

palpabile nella sua voce. Michael spense il sigaro e tossì: «Se sono così duro con te c'è un motivo, ricordatelo. Non spreco il mio tempo con chi non credo che abbia talento».

Il giovane non riuscì a trattenersi: «Ne ho scritti tanti di articoli e quanti ne avrai pubblicati? Tre? Al massimo cinque? Se stai cercando di stimolarmi, stai sbagliando strada» si voltò e fece per aprire la porta.

«Aspetta».

Il ragazzo sbuffò: «Cosa c'è? Vuoi farmi una delle tue ramanzine?» il suo livello di pazienza era stato sorpassato da un pezzo.

Michael rovistò in un cassetto: «Stai ancora lavorando ai tuoi “casi inspiegabili”?» domandò.

Lui si avvicinò alla scrivania e gli fece una smorfia: «Lo so cosa pensi dei miei casi e sinceramente non mi interessa. Sono un appassionato del soprannaturale, sarò anche strano, ma fiuto cose straordinarie a chilometri di distanza!»

Non gli andava a genio che Michael prendesse in giro il suo lavoro. Sin da quando era bambino, aveva sempre creduto che nel mondo ci fosse qualcosa di più, forse misteriose di cui l'uomo non era a conoscenza. Certo, forse aveva visto troppi film della Marvel e letto una quantità esagerata di saghe fantastiche, ma lui ci credeva e voleva svelare quelle inspiegabilità a tutto il mondo.

Sognava di scrivere un grande articolo e immaginava già il titolo: “È tutto vero, gente. La magia esiste sul serio!” Con tanto di sottotitolo in grassetto “E anche gli alieni”.

«Julian mi ascolti?»

Il ragazzo tornò alla realtà e sorrise: «Dimmi»

«Ho qualcosa per te»

«Tipo?»

Michael ridacchiò: «Una cosa straordinaria!»

Gli occhi di Julian si illuminarono come quelli di un bambino

curioso. Michael afferrò una cartella rossa e gliela sbatté sul naso. Il ragazzo sobbalzò e lesse il nome del documento: “*Papillon*. Il nuovo e magico negozio di giocattoli di Madame Dahlia”.

Il suo capo roteò sulla sedia e rise di gusto: «Cosa c’è di più straordinario di un nuovo negozio di giocattoli?»

Julian si fece rosso di rabbia e strinse la cartella fino a piegarla: «Davvero divertente, capo. Non so come farei senza la sua ironia!»

Michael lo guardò divertito: «Semplice. Non lavoreresti».

Il ragazzo infilò la cartellina in borsa e sbuffò: «Buona giornata» disse. «Divertiti con i giocattoli!» si sentì rispondere.

Julian uscì dall’ufficio sbattendo la porta e si fiandò in ascensore.

Che bell’inizio di giornata!

Quando raggiunse il bar nella terza strada, aveva già un gran mal di testa. La madre l’aveva più volte incoraggiata a unirsi alla sua azienda di cosmetici, soprattutto quel pomeriggio, ma Madison non voleva fare qualcosa che non amava. Forse per altri era una filosofia antiquata e utopica, ma lei non aveva nessuna intenzione di tradire quel credo.

Agitò la mano per salutare la sua migliore amica.

«Hayley! Come stai?» domandò.

«Mady, sto bene. Stamattina ho fatto quel colloquio di cui ti parlavo l’altro giorno».

Madison si accomodò al tavolino e ordinò due cioccolate calde con panna: «Sono curiosa. Raccontami tutto».

Hayley sospirò: «È andato bene. Comincerò lunedì! Non è il lavoro dei miei sogni, ma è un inizio. Sarò l’assistente del signor Cook e dovrò occuparmi di tutta la parte amministrativa. Non è il massimo, ma paga bene».

Mady sbuffò: «In pratica sarai la sua serva!»

Hayley storse il naso e incrociò le braccia sul petto: «Non mi farò mettere i piedi in testa, ragazza. Ho ventinove anni non quindici».

Madison sorrise e afferrò la tazza fumante. Hayley era la sua migliore amica da molti anni, un po' come la sorella che aveva sempre voluto. I suoi genitori avevano divorziato quando aveva poco più di dodici anni e Chloe non aveva voluto nessun'altra relazione, tanto meno altri figli. Diceva che con Madison aveva ottenuto tutto ciò che c'era di buono dal mondo. Lei si sentiva sempre rincuorata nel sentire quelle parole, ma qualche volta le pesava essere figlia unica.

Per fortuna c'era lei, Hayley Dickens. Un metro e sessanta di esuberanza, una cascata di capelli scuri e occhi da gatta; laureata in Giurisprudenza e in perenne ricerca di un lavoro stabile. Era fidanzata con Andrew, un loro amico del liceo; si erano conosciuti qualche anno prima che Madison frequentasse il primo anno, ed erano diventati subito una coppia. Quando poi era arrivata lei, il loro era diventato un trio inseparabile. Amici per la pelle.

Lei sperava tanto di vederli sposati un giorno ed essere testimone di un tale miracolo. Per lei rappresentavano l'essenza del vero amore, quello che resisteva al tempo nonostante tutto, quello che i suoi genitori non erano stati capaci di coltivare.

Madison era stupidamente romantica, al contrario di ciò che dimostrava, ma purtroppo le risultava difficile fidarsi degli uomini dopo aver assistito al tradimento del padre.

«Terra chiama Mady».

La ragazza sbatté le palpebre e tornò in sé: «Scusa. Stavo immaginando come sarebbe se anch'io avessi un Andrew come te» confessò.

Hayley scoppiò a ridere e si pulì lo strato di panna dalle labbra: «Credimi, non è perfetto come sembra».

Ma a Madison non interessava affatto la perfezione. Anzi, si poteva dire che la detestasse.

Era consapevole di vivere in un mondo tutt'altro che perfetto, così

come le persone che ci abitavano. Ciò che voleva, quello che sperava in cuor suo, non aveva niente a che fare con le cose futili come la bellezza esteriore o il portafoglio stracolmo di banconote.

Madison desiderava un uomo che fosse disposto a tutto per lei, che la proteggesse, ma senza opprimerla. Qualcuno che non la trattasse come una stupida bambola, un giocattolo, ma che le chiedesse un parere, che condividesse con lei i propri sogni e le proprie paure. Un uomo che le desse sempre il bacio del buongiorno e quello della buonanotte. Voleva una persona che l'amasse così com'era, che accettasse anche la parte peggiore di lei.

Alzò lo sguardo su Hayley e sorrise: «Lo so, ma la perfezione è noiosa!» La sua amica finì la cioccolata e assunse un'espressione furbetta: «Sabato hai da fare?»

Lei rifletté: «Vediamo... forse no. Il mio non-lavoro dice che sono libera. Perché?»

Hayley batté le mani con entusiasmo: «Perché usciamo. Andiamo in quel locale carino dove fanno musica *live*, vicino al porto!»

Madison non adorava ballare, ma la musica quella sì che l'amava.

«Dov'è il tranello, cocca?» chiese dubbiosa.

Hayley le fece una linguaccia: «Beh, saremo in quattro. Vestiti da schianto e fai un bel sorriso!»

Madison fu sul punto di replicare, ma Hayley pagò in fretta il conto e si alzò dal tavolino.

«Vedrai che ti divertirai! È un amico di Andy, è carino».

La ragazza si alzò controvoglia e la fissò con occhi indagatori: «Non voglio conoscere qualcuno così» le disse a denti stretti.

La sua amica le circondò le spalle con un braccio, faticando un po', dato che Madison la superava di una testa in altezza.

«Fidati di me. E poi non è che ci devi andare a letto» rise, «a meno che tu non lo voglia!»

Lei si lasciò scappare una risata e si arrese alle insistenze dell'amica:

«Va bene. Solo per questa volta. Lui che tipo è?»
«Così ti voglio, ragazzaccia!» Hayley rise e la trascinò con veemenza fuori dal bar.